

AltreStorie

Valeria Corciolani

IL MORSO DEL RAMARRO

Estratto gratuito



Proprietà letteraria riservata

©2022 AltreVoci Edizioni srls

ISBN: 9791280100368

Prima edizione: ottobre 2022

Realizzazione grafica: Creativita Agency

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.



Per accedere ai contenuti extra di “Il morso del ramarro” fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:

www.altrevociedizioni.it/qr/morso-ramarro

NOTA SULL'ESTRATTO

La storia de “Il morso del ramarro” si divide in 109 capitoli su 392 pagine. In questo estratto sono presenti solo i primi tre capitoli.

1

Marisol infila la mano nel sacchetto del pane e rompe la rosetta croccante.

Buonissima.

A volte la sua vita di prima, il sapore del pane di laggiù, l'odore dell'aria e della terra, le sembrano sfocati e lontani. Come se piano piano li stesse dimenticando o addirittura li avesse solo immaginati. Si sente in colpa per questo, le pare di tradirli.

Ma non ha rimpianti.

Un grande buco nel petto, all'inizio, quando ha lasciato tutto: il suo minuscolo paese vicino a Lima, la piccola casa, la sua enorme famiglia, il sapore della cherimoya, i santi e le feste, poi il bellissimo albero di palta, che oscurava la finestra della cucina con il pavimento di terra battuta.

Non è stato facile decidere.

Non è stato facile staccarsi da tutto e partire.

E poi l'aereo, il sacrosanto terrore di trovarsi in mezzo al cielo con l'intero oceano sotto, lei che non aveva neppure mai visto il mare.

La grande città.

Lì ognuno faceva le cose sue, suoni metallici, poi un sole strano che non si mostrava quasi mai del tutto. Aveva sempre freddo, anche d'estate. Ma forse le veniva da dentro,

tutto quel gelo. Lavori senza seguito, anche umilianti, ma lei non ci badava: voleva solo guadagnare e spedire i soldi a casa. Facile a dirsi.

Qualcosa aveva racimolato da subito, ma solo entrare nell'ingresso lucido delle banche le incastrava il fiato tra le costole.

Però ha imparato a fare anche quello, con tenacia, ignorando l'annoiata superiorità di alcuni impiegati e lasciandosi scaldare il cuore dalla gentilezza di altri.

Poi i problemi.

L'incubo dei permessi di soggiorno che scadono, la ricerca di un lavoro vero, in regola, lo sconforto, la paura di dover andare via. Di aver fatto tutto per niente. Ammettere la sconfitta di non esserci riuscita.

Marisol pregava, ma quel cielo strano pareva rimbalzarle indietro le parole, come fosse impossibile sfondarlo per arrivare su, nell'azzurro dei suoi santi.

Poi... un treno verso il mare e un indirizzo scritto a penna verde su un foglietto giallo dal retro appiccicoso.

La città è piccola e qui a colpirla non è stata l'indifferenza ma la diffidenza. Tra le due non sa cos'è peggio. Però finalmente un vero cielo con un vero sole.

Dove vive lei è tranquillo e il cuore di questi liguri in fondo è morbido e accogliente. *Se riesci ad arrivarci*, ride Marisol, fasciati come sono nella loro buccia spessa e ruvida, più dura di una noce di cocco. Ma ora tutti la salutano con un sorriso e nei negozi la trattano come gli altri.

E c'è il suo "Professore".

Sono quattro anni ormai che lavora da lui.

Il professor Giovanni ha avuto uno strano male, qui lo

chiamano con un termine che lei non ricorda mai, ma che è simile a *cactus*. Lui le ha spiegato che è come un *ataque*, un attacco per colpa della circolazione.

Prima era un uomo in gamba, insegnava all'università, poi è morta la sua cara moglie e adesso la malattia. Riesce a camminare solo se aiutato, ma si stanca subito. Così trascorre la maggior parte della giornata seduto su una sedia a rotelle. Tutto il lato sinistro del corpo è storto, accartocciato, e la mano ha le dita strette in su, come un mazzo di asparagi.

Ma la sua testa è meravigliosa.

Sotto i folti capelli bianchissimi, la mente brilla.

Forse troppo, pensa lei.

Se la malattia lo avesse lasciato un poco più *loco*, non si dannerebbe così.

Lui le ha insegnato tutto.

A leggere, a scrivere, le divisioni a due, tre, quattro cifre! Poi la musica e l'arte... oh, l'arte, che cosa meravigliosa.

Quando il professore racconta di arte sembra che la luce esca dai suoi occhi azzurri a infuocare tutto ciò che ha intorno. Il *cactus* perde il potere, il corpo sembra quasi più dritto, la piega della bocca si ammorbidisce e la sua voce diventa un suono caldo che avvolge come una coperta di alpaca. Sembra che parli d'amore.

Ogni tanto diventa cupo e scontroso, peggio di un *perro sin pelo* legato al palo. Marisol lo lascia cuocere e borbottare come una pentola di *porotos*, capisce che vuole stare solo a smaltire la rabbia e l'impotenza per non essere in grado di fare da sé tutto ciò che vorrebbe.

Il professore ha un figlio.

Si chiama Antonello, come Antonello da Messina, quel

pittore che faceva santi e madonne dagli occhi liquidi e vivi e che il professore ama tanto.

Marisol non ha mai domandato spiegazioni, ma nella sua semplicità ha intuito che qualcosa non va nel rapporto tra padre e figlio.

In ogni caso, Antonello non si vede quasi mai.

Marisol spinge il pesante portone di legno.

«Aspetta, Marisol, ti apro io che sei carica!»

Una voce fresca come un ruscello arriva alle sue spalle.

«Oh, *mi suave* Anna! Grazie. Come sta la mamma? Mario e Aldo?»

«Mamma incasinata e i gemelli due iene! Che devo fare, Marisol, sono la tipica adolescente media con famiglia a carico. Dammi questo sacchetto, che lo porto io.»

Marisol sorride. All'inizio non capiva nulla dei discorsi di Anna, la *chica* del terzo piano, poi il professore l'ha raggugliata sul linguaggio giovanile, senza nasconderle una certa ammirazione per l'acerbo sarcasmo della ragazzina.

Ora Marisol riesce a intuire il senso delle frasi, anche se a volte le sfugge ancora l'ironia.

«*Gracias mi corazon*. Domani mattina ti porto il *dulce de leche* per colazione.»

«Oh, Marisol, vado a dormire da nonna Bice. Mamma ha un esame e deve alzarsi prestissimo. Me lo tieni per domani sera?»

«Promesso.»

Marisol la osserva salire le scale, così poco bimba e così poco donna. Come un girino che ha già le zampette ma non

è ancora ranocchia. Poi ride e scuote la testa: paragonare Anna a un girino, che idea!

La avvolge un concerto di archi. Sorride. Bach. Buon segno.

«Professor Giovanni, son qua», e la porta di casa si accosta alle sue spalle con un secco *clack*.

Da qualche tempo questa porta ha qualcosa che non va, pensa Marisol posando i sacchetti, fa un rumore diverso, non il solito soffio *suave*.

La apre e fa scivolare le dita lungo il bordo senza notare nulla.

Mah, forse si sbaglia. Raccoglie la spesa e richiude cercando di ignorare il duro e metallico scatto.

2

Uno scatto metallico e la porta si apre.

Entrano tutti e tre.

«Uguagliissime, ti assicuro. Non le distingui una dall'altra. Però mi attizza di più Flavia. Va' a sapere perché. Forse è per quei robi lì, i testosteroni, la Flavia ne trasuderà di più.»

Lapo si gratta pensieroso le basette sotto il passamontagna.

«Mah, che io sappia il testosterone è più cosa da uomini. Comunque, so già che te le tromberai tutte e due», risponde Giorgio pacato, sistemando la bretella dello zaino.

Carlo ridacchia e accosta delicatamente la serratura.

Silenzio e odore di cera per pavimenti.

La tenda d'organza sottile si gonfia mossa dalla corrente d'aria. Il sole dorato del tardo pomeriggio si riflette sull'ampio tavolo in cristallo.

Giorgio sfilava dalle spalle lo zaino e lo lascia scivolare con un tonfo soffice sullo spesso tappeto orientale.

«Ok, per di qua», Carlo li guida in camera da letto. Si muove sicuro, conosce la casa alla perfezione. Arrotola il leggero passamontagna di microfibra fino alle sopracciglia. Si specchia tra le volute barocche della cornice dorata. Elegante, magro, ciuffo fluente. Perfetto. E la versione Fantomas gli dona parecchio. Peccato che nessuno possa vederlo.

«Dov'è?», domanda Lapo, accartocciando con una pedata la candida perfezione del copriletto damascato.

Carlo sorride, si avvicina alla parete e, con l'indice traslucido nel guanto di lattice, sposta di lato un Rocca denso di blu e gialli.

«Non ci credo. Non mi dire che c'è ancora chi nasconde la cassaforte dietro a un quadro!», Lapo si getta sul copriletto puntando le soles contro i cuscini immacolati.

«Una passeggiata. Come sempre. Vi rendete conto? Siamo come Diabolik. Passeremo alla storia. Faranno film sul trio di eroi dannati che passa, prosciuga e scompare. Eternati dal quarto potere. Vedrete», Carlo lancia un'ultima occhiata allo specchio e sgancia la tela dal muro.

«Tanto per cominciare, nessuno sa che siamo in tre. E poi la "Banda del flessibile", come per ora ci chiamano, ammettilo, non è poi tanto ganza. Pare più una cosa da Banda Bassotti», Giorgio ride, poi posa il flessibile che ha estratto dallo zaino e inserisce la spina.

Un bolo di grasso si stacca e cade sul copriletto vicino alle impronte lasciate da Lapo.

«Che schifo, 'azzo è 'sta roba?», Lapo sposta i piedi per non sporcarsi le Hogan e va accanto alla parete. «Ehi, guardate quanti cd ha quel marmottone del professor Poggi. Incredibile, tutto Clapton, Frank Zappa, persino un introvabile dei Dr Feelgood. Figo.»

Sfila la torre dei cd maniacalmente disposti in ordine alfabetico (e forse anche cronologico) e li getta nella borsa di nylon.

«Dai, piantala e mettiamoci al lavoro», Carlo si appoggia al grande armadio laccato per fare posto a Giorgio.

Un frastuono assordante colma la stanza.

La cassaforte cede a poco a poco, divisa a metà da un taglio sfrangiato.

I lapilli incandescenti colpiscono il lucido armadio, le tende e la cassettera in radica sicuramente antica, lasciando una miriade di piccoli crateri scuri.

La parete è completamente annerita.

Riempiono la sacca e un orecchino di diamanti va a cadere sul parquet con un lieve *toc*.

«Fermi con i piedi. Non vorrei che finisse come dai Bernero, che abbiamo spaiato la parure. Con un orecchino solo non ci fai neppure un portachiavi», Carlo allunga due dita e afferra il gioiello. Lo tiene sul palmo della mano aperta, poi scopre la pancia e lo incastra nell'ombelico.

«Ehi, Naomi...», gli grida Lapo. «Guarda me, piuttosto», Apre uno dei cassetti in radica.

Niente.

Ne apre un altro, poi un altro e un altro ancora.

«Ma la Poggi gira senza mutande? Minchia, solo robe da uomo». Scaraventa tutto a terra. «Ora mi arrabbio sul serio», Lapo ride e stringe i bulbosi occhi azzurri. Goccioline di sudore brillano all'attaccatura delle lunghe basette bionde e arruffate che spuntano dal passamontagna scuro. Agguanta il flessibile e incide il mobile fino a metà altezza.

«Cercavi forse queste?», Giorgio fa ondeggiare un paio di mutandine di pizzo rosa pallido.

«Proprio loro. Anche se sono un po' deluso. Mi piaceva l'idea di una topa di legno come la Poggi che sotto al tailleur da *first lady* lascia la passera al vento», Lapo infila impudicamente le mani a violare l'ordine perfetto della biancheria

della padrona di casa. «Che ne dici, ti piaccio così?», e posa le coppe imbottite rosa pallido sulla polo, poi afferra le culotte di seta e se le mette in tasca.

«Dai, Lapo, adesso andiamo», Carlo butta l'orecchino nella sacca mentre Giorgio infila il flessibile nello zaino.

Un ultimo sguardo d'insieme, per essere sicuri di non aver trascurato nulla.

«Cazzo, Lapo, le tue impronte sui cuscini... perché ti sei tolto le soprascarpe?»

«Oè, Carlo, mi hai rotto con le tue fisse, chiunque ha delle Hogan numero 45, se arrestano me, arrestano altre diecimila persone. Comunque, se la cosa ti preoccupa, dammi qui». Afferra i cuscini e li imbratta con il grasso del flessibile. «Ancora un momento, pensa alla faccia della Poggi quando questa sera torna dalla cena del Circolo con quel *belino* mollo di suo marito...», e Lapo usa le dita guantate sporche di morchia nera per scrivere sulla morbida testiera del letto di pelle bianca stampata a cocodrillo.

«Ecco la W, LA, ancora una bella F, poi la I e la C...»

3

«E la c la fai con il ricciolo basso?», domanda la signora dai ricci turchini e il vestito a pois porgendole la gugliata di filo scarlatto.

«No. Che poi mi si confonde con la g. La preferisco liscia», risponde l'altra, spostando la tela con il ricamo verso la luce.

Il vociare è morbido, disperso dalla brezza leggera, dal frusciare dei pini marittimi e delle tre grandi magnolie scure.

«Il cavallo», Fran lo dice piano, scandendo le sillabe, con il bocchino stretto tra i denti. «Sei davvero un vecchio acido *menabelini*. Sposta quel cavallo dov'era prima.»

«Ti ricordo che sono del '31, quindi ho ben quattro anni meno di te. E il cavallo resta lì», Dandi passa la mano sul cranio lucido con un sorrisetto di sfida.

Fran china lo sguardo torvo sulla scacchiera. Le guance magre spariscono per un lungo attimo risucchiate dalla boccata, mentre aspira la sua ms blu che pende sghemba dal bocchino nero cerchiato d'ottone. Socchiude gli occhi, volute di fumo azzurrino gli avvolgono il viso abbronzato e scolpito dalla vita, dal sole e dal mare.

Cinque lunghi minuti di immobilità assoluta.

Solo il cinguettio dei passeri, il rumore leggero delle

magnolie e il parlottare lontano degli altri ospiti della casa.

Poi il bocchino ondeggia leggermente sull'angolo sinistro del labbro, dove si era fermato.

U se rie, pensa tra sé Gritta, che osserva la partita seduto all'ombra di un pino marittimo. *E se ride*, vuole dire una cosa sola: *ha vinto di nuovo*.

«Lascia perdere il cavallo. Caro il mio damerino, vedi cosa succede a correre dietro le sottovesti? Finisce che ti si prosciuga il cervello. Scacco matto», Fran fa cadere la cenere a terra e appoggia la schiena alla sedia accavallando le gambe.

Dandi si sporge incredulo sulla scacchiera.

Scacco matto, matto, matto. Contrae le mascelle e dilata le narici.

«Come si dice? Sfortunato al gioco...», Gritta incomincia lo sfottò.

«Fermati qui», borbotta Fran. «Cosa vuoi che riesca a combinare ancora, ormai ci vorrà la gru per tirare su tutto l'ambaradan, chi vuoi che se lo prenda. A meno che come farmacista non abbia per le mani il rimedio per non fare cilecca, eh?»

«Parla per te», ribatte Dandi. «Che le mie cartucce sparano ancora e senza bisogno d'aiuto». Poi, abbassando la voce a un sussurro: «Avete notato come mi gironzola intorno l'amica della signora Gianelli? Tutta civettuola nei suoi vaporosi capelli biondi e con i canestrelli appena sfor-nati che mi porta ogni volta che viene qui? L'ho in pugno, ve lo dico io», si aggiusta il colletto della polo turchese scelta apposta per enfatizzare l'azzurro degli occhi.

«E cosa ci faresti con l'amica della Gianelli? Non sai nep-

pure come si chiama e già ti allarghi. Per due canestrelli, che sarà mai», Gritta abbassa la testa per non far vedere che gli scappa da ridere: dio, come si diverte a provocare il Dandi.

«Per tua informazione, il suo nome è Mariarosa Giobetti, vedova dal cinquantatré. Bella donna e ottima cuoca», replica l'altro asciutto.

«Mah, bella. Ha i capelli giallo canarino e tanta roba sulla faccia che pare quella del circo, come si chiama lì... la Moira Orfei. Però brava cuoca forse sì, i biscotti erano buoni e anche i *cubeletti* non erano male, si sentiva che la marmellata era fatta in casa. Ma te la vuoi sposare? No, perché allora: sollevate, porte, i vostri frontali, squilli di trom...»

«*Ma ciantila lì*. Sposare, sposare, non mi sono lasciato intortare per settantotto anni, vuoi che ci riesca la Mariarosa? Si può parlare di serena e piacevole compagnia.»

«Una botta e via, insomma», Gritta sposta la sedia a inseguire l'ombra del pino.

«Come siete volgari. Tutta invidia la vostra.»

«Ah, per me non c'è gara, da mo' ho raggiunto la pace dei sensi», replica Fran con il bocchino stretto tra i denti. «Se voglio dei dolcetti, me li compro, e senza essere costretto a succhiarmi una *stancacervelli* che chiacchiera, brontola, mi dice cosa devo fare... sto benissimo così, grazie. Quando avrò bisogno del pannolone e non mi muoverò più (spero di crepare prima), prenderò una badante muta o pellerossa.»

«Pellerossa?», Dandi sgrana gli occhi. «Perché pellerossa?»

«Sono diventato Capitano di Lungo Corso mica con i punti della Coop, ho visto più mondo io... E posso affermare con cognizione di causa che le pellerossa sono

le donne più adorabilmente silenziose del pianeta», Fran spegne la sigaretta considerando chiuso il discorso.

Gritta stringe gli occhi contro il sole per vedere chi arriva.

«Era l'ora. Ecco Giovanni con Marisol. Finalmente una partita tra campioni. Senza offesa, Dandi, ma a scacchi sei un poco totano, veder giocare Fran e Giovanni è come stare alle olimpiadi.»

«Va'. Divertiti con *le olimpiadi*. Ciao Giovanni, come stai? Marisol...», Dandi si china ad afferrare la mano bruna e paffuta per un baciamento da galateo. «Scusate, ma mi aspettano», e con un'ultima occhiataccia a Gritta, Dandi si avvia con passo elastico attraverso il parco.

La vedova platinata è oggi avvolta in un drappeggiato abito a fiori, che ricorda vagamente una tappezzeria inglese, ma che enfatizza l'opulenta ricchezza delle forme.

«Signora Mariarosa, ben arrivata! Mi lasci dire che così fiorata mi pare la *Primavera* del Botticelli. Oh, ma non doveva, cosa mi ha portato?»

Dandi apre il pacchetto e viene tramortito da una potente esalazione di finocchio. Anicini.

Lui detesta gli anicini.

Aborre il finocchio in genere e ogni suo possibile derivato.

Sospira e sorride suo malgrado per non offendere la botticelliana matrona che sbatte ansiosa le ciglione nere.

Oggi decisamente non è la sua giornata migliore.

Afferra il braccio candido e tornito e si avvia verso l'interno del giardino di Villa Bancalari, residenza per anziani, accompagnato dall'incalzante ciangottare della signora Mariarosa Giobetti.

Come ha detto Fran?

Ah sì, *stancacervelli*.

E pure che i dolci se li poteva comprare da solo.

Ora si ritrova con trapano acustico e un pacco di anicini.

Chi ha in pugno cosa?

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

Per informazioni

www.altrevociedizioni.it

Per acquistare

www.altrevociedizioni.it/libri/il-morso-del-ramarro